

Prefazione

Flavio Antonio Ceravolo

Come accade spesso confrontandosi con opere prime, leggendo questo libro si ha la nettissima percezione delle passioni forti che hanno animato l'autore e lo hanno mosso alla ricerca risposte per fenomeni complessi quanto dolorosi per una parte importante degli italiani: i più giovani. Nel testo si ritrovano moltissimi grandi temi e molte documentate fonti empiriche e il lettore si ritroverà a guardare la nostra società con occhi forse differenti da quelli più consueti nell'arena pubblica. Io mi concentrerò in questa riflessione su una delle possibili chiavi di lettura di questo testo, in realtà se ne possono trovare davvero molte.

Molte volte nella mia carriera ho sentito ripetere e ho visto riscrivere che i giovani sono il nostro futuro e che a loro dovrebbe essere data la possibilità di avere voce in capitolo nella progettazione degli equilibri sociali, politici ed economici del mondo nel quale avranno un ruolo. MI sono chiesto molto spesso quanto delle parole scritte o proferite fossero in realtà un mero esercizio retorico, un insieme di frasi fatte e di clausole di stile socialmente desiderabili, che nascondeva una visione diametralmente opposta.

Che l'Italia non sia un paese per giovani credo che tutte le persone intellettualmente oneste lo affermino da tempo. La sostanziale assenza o scarsa efficacia di politiche per sostenere e innalzare il tasso di istruzione sostentativo (non quello formalmente ottenuto), delle misure per la promozione dell'ingresso nel mercato del lavoro o di strumenti progettati per aiutare gli sforzi di alcuni giovani che hanno buone idee imprenditoriali ha condannato il nostro paese in un ruolo di seconda fila nel quadro internazionale e convinto molti giovani talenti a cercare fortuna all'estero. Un continuo processo di *brain drain* che impoverisce la vita di tutti noi, non solo le opportunità per i nostri cittadini più giovani. Il fatto di poter contare sulla freschezza di una generazione motivata e ben preparata definisce le sorti di una società nazionale a tutti i livelli. Spesso sembriamo dimenticarlo e anteporre emergenze di difesa dei privilegi delle generazio-

ni precedenti, mancando di riconoscere l'importanza strategica dell'investimento in quelle più giovani.

Generazioni, quelle più giovani, ben consapevoli delle complessità con le quali si trovano a fare i conti. Il mondo del lavoro in cui devono entrare ha ormai lasciato alle spalle qualsiasi miraggio di posto fisso, ma anche qualsiasi pretesa di una carriera ordinata e ben prevedibile. Intervistando questi giovani cittadini si raccolgono soprattutto impressioni di grande e disilluso realismo. In fondo la prima è più essenziale richiesta di cui sono portatori è tanto chiara quanto ragionevole: non prendeteci in giro. I valori universalistici dell'inclusione, del riconoscimento delle differenze, dell'attenzione all'ambiente vanno di pari passo con una lista piuttosto chiara di richieste molto meno universalistiche, ma – di nuovo – del tutto ragionevoli. In prima battuta questi giovani chiedono un mercato del lavoro capace di riconoscere il loro investimento personale, sia esso di tipo educativo, sia esso di impegno personale nella creazione di esperienze. Inoltre chiedono che i meccanismi di valutazione del proprio contributo siano trasparenti e non basati sulla logica della retribuzione simbolica fine a se stessa. Inoltre chiedono di poter conciliare la loro vita privata, le loro passioni con la loro esperienza di lavoratori consapevoli che un sacrificio eccessivo di queste dimensioni della vita impoveriscono la propria produttività economica, ma anche il proprio contributo politico e sociale alla società nella quale vivono. Infine chiedono di vivere in ambienti di lavoro non tossici, in cui il rispetto del proprio ruolo e delle proprie attribuzioni sia ben coniugato con un clima sereno di relazioni professionali e sociali.

Insomma una visione molto più matura del proprio mondo di quanto di ci potrebbe aspettare da giovani che di affacciano e muovono i primi passi nella loro età adulta. Come scrivevo qualche riga fa, giovani disillusi e pieni di buon senso e forse questo ci dà la misura di una perdita intergenerazionale di quella quota di sana incoscienza necessaria per cambiare le regole del gioco, per costruire un mondo differente da quello che hanno trovato.

Questo libro è una buona ricostruzione della complessità, ma anche delle sfide che oggi si pongono di fronte a questi nuovi cittadini. Allo stesso tempo è la implicita richiesta di un riconoscimento necessario del ruolo di protagonisti del futuro che guardandoci intorno sembra sempre più lontano. Fra lavori precari da *gig economy*, nuovi modelli di disegua-

lianza e incertezze sistemiche sempre più strutturate ci si può chiedere quando arriveranno le risposte a queste istanze così chiare e semplici.

Proprio nella capacità di rispondere a queste istanze si gioca il futuro della democrazia italiana, richiamato dalla pagine di un giovane intellettuale che parla all'intera società italiana. A ben pensarci questo libro è diretto forse soprattutto a coloro che oggi sono chiamati alla responsabilità di passare le consegne del governo del paese e della nostra società in mani più giovani, assumendo il coraggio di lasciare lo spazio necessario e contemporaneamente di mostrare saggezza nel rimanere a offrire consigli e sostegno. È una necessità della quale tutti dobbiamo convincerci.

Introduzione

Mia nonna mi racconta spesso di come si è realizzata grazie al lavoro. Figlia di un impiegato di banca e di una casalinga, alla morte del padre si ritrovò, dalla sera alla mattina, senza più mezzi di sostentamento. Lei, sua madre e i suoi tre fratelli avrebbero potuto essere mantenuti dall'agiato nonno che era uno dei primi assicuratori di Piacenza.

Il nonno e la sua seconda moglie decisero però che cinque bocche da sfamare erano troppe. Per questo motivo fornivano due pasti al giorno solo a due di loro. Per mia nonna, sua sorella e sua madre invece incominciava un freddo inverno.

All'epoca ragazzina, decise, suo malgrado, di lasciare gli studi per contribuire alle finanze della famiglia lavorando. Si impiegò presso lo studio di suo nonno che le aveva promesso un lavoro da impiegata. Quest'occasione che le fu offerta però non piacque a suo zio, anch'esso impegnato nell'azienda. Temendo di dover spartire, in un domani, l'attività di famiglia con la nuova arrivata fece di tutto per renderle la vita impossibile. Mia nonna però dopo qualche anno decise di abbandonare quell'impiego. Era relegata al ruolo di donna delle pulizie e doveva sopportare ogni tipo di angherie da parte di suo zio. Il giorno che decise di licenziarsi per sempre si era lamentata con sua madre del fatto che suo nonno continuasse a sputare in ufficio per poi costringerla a pulire. Sentendo quella conversazione tra madre e figlia un fratello della madre prese "a cuore" la vicenda. Si disse disponibile ad accompagnarla dai suoi datori di lavoro per ricordare loro che lei era stata assunta come impiegata e che meritava rispetto. Giunti nell'ufficio la felicità che mia nonna aveva provato nell'aver finalmente trovato un supporto si tramutò in un nuovo incubo. Il fratello della madre davanti a suo nonno, suo zio e agli altri dipendenti iniziò a sputare per terra per poi ordinarle di pulire il pavimento.

Mia nonna, lasciato il lavoro di famiglia, ormai quindicenne riuscì a farsi assumere come impiegata in una fabbrica di bottoni. I titolari, vedendo ampi ordini da evadere durante il periodo natalizio, necessitavano di persone che contassero e smistassero i bottoni. Infatti passava tra le

nove e le dieci ore in una fredda torre semi buia a contare e a dividere i bottoni. Alla fine venne pagata ma si ammalò per le condizioni in cui lavorava. Una volta che si fu ripresa dalla polmonite si ripresentò ai cancelli aziendali per scoprire che, nonostante le promesse di assunzione, il suo servizio non era più richiesto.

Passarono gli anni e mia nonna sposandosi con mio nonno aveva finalmente coronato il suo sogno di aprire un negozio di arredamento in una via centrale di Piacenza. Dopo anni e anni non doveva più vivere con l'angoscia della povertà. Purtroppo appena nata sua figlia, suo marito, da qualche tempo malato, morì. Non ebbe tempo di piangere il suo compagno di vita perché nei mesi in cui lo aveva accudito aveva dovuto usare i propri risparmi per vivere, non potendo continuare la propria attività. Sette giorni dopo il suo lutto era su di un treno diretta a Milano dove aveva trovato lavoro come venditrice di abiti da donna.

Dopo sforzi immensi per conciliare il pagare i debiti, il crescere una figlia e il risparmiare decise di provare a realizzare nuovamente il suo sogno: riaprire il negozio di arredamento. Si presentò in banca per chiedere un finanziamento per iniziare la sua attività ed essendo conosciuta come una gran lavoratrice non ebbe problemi ad ottenere la somma richiesta. Il giorno dopo però venne ricontattata perché stando alle indagini svolte era stato scoperto che suo marito, trent'anni prima che si sposassero, durante la seconda guerra mondiale era fallito con l'azienda chimica da lui fondata. Quindi lei non era più ritenuta affidabile per un prestito.

Mia nonna disperandosi si rivolse a varie altre banche ricevendo sempre la stessa risposta negativa. Dopo qualche tempo però suo fratello le consigliò di fare la stessa richiesta alla Banca di Piacenza. In effetti il direttore "mettendosi una mano sul cuore", capendo la situazione, le lasciò aprire un conto. Mia nonna aprì il suo negozio nel 1975 e lo chiuse per andare in pensione nel 2007. Oggi che ha 87 anni nonostante viva una vita finanziariamente tranquilla la sera spesso mi racconta di quegli anni così difficili.

Credo che la sua storia sia esageratamente sfortunata ma rappresentativa di molti italiani che hanno reso grande la nostra terra in quegli anni. Storie comuni che se non raccontate andranno perse ma che sono utili, anche, a spiegare il divario generazionale nelle idee della concezione del lavoro che spesso divide la mia generazione dalla sua o da quella dei miei genitori.

Dopo pranzo mentre lava i piatti io spesso lamento il fatto che usi troppa acqua spreandola. Lei mi risponde che ha sempre fatto così e che è “l’acqua che serve quella che usa”. La mia generazione è spaventata dal cambiamento climatico ma ad oggi se finissi in una strada perché nulla tenente so che potrei rivolgermi ad un banco alimentare. Lei proviene da un mondo nel quale un etto di mortadella veniva mangiato da cinque persone come cena ma non c’era assolutamente la percezione di nessuna emergenza idrica o di riscaldamento globale.

La storia che ho raccontato mette in luce sia una rivincita sociale rispetto al punto di partenza nel quale si trovava ma anche lavori che oggi sarebbero svolti da macchine, come il contare bottoni. Un metodo di subordinazione che oggi sarebbe giustamente denunciato come *mobbing*. Ed infine oggi, che le banche utilizzano algoritmi automatici per decidere chi è ritenuto affidabile per un prestito, sarebbe molto più difficile che un potenziale debitore venga visto come una persona prima che come un “qualificato” o un “non qualificato”.

Dopo anni in cui ho ascoltato le storie di questo suo mondo che sembrava così distante, vecchio di centinaia di anni, nel quale a quindici anni potevi già lavorare come un adulto ho iniziato a sviluppare un forte interesse per il tema del lavoro, confrontando tutto ciò al mio mondo. Un mondo in cui se ti ammali hai diritto a non essere licenziato, ma allo stesso tempo in cui prima di poter fare uno stage non retribuito devi comunque mostrare un curriculum nel quale sia presente una laurea. Questo mi ha portato a varie riflessioni. Ai tempi di mia nonna rifiutare un impiego era un sacrilegio, ci si doveva abituare a qualsiasi condizione. Oggi invece, a seguito di una pandemia, milioni di persone in giro per il mondo hanno deciso di licenziarsi dal proprio lavoro per cercare vite con maggior significato. Credo che sia per questo che sul tema del lavoro nel dibattito pubblico vi sono così tanti attriti generazionali. Soprattutto dopo una pandemia che ha portato grandissimi sconvolgimenti quali il ripensare, per milioni di persone nel mondo, il significato della propria esistenza, una digitalizzazione forzata dei paesi industrializzati e moltissimi altri cambiamenti sociali ed economici.

Per ciò spero, con questo lavoro, di poter rispondere ad alcune domande: come sta cambiando la percezione del lavoro, del merito e del sacrificio che richiede? Come le tecnologie digitali interagiscono con questi processi e come potrebbero modificare il mondo del lavoro?

Questo saggio non ha quindi la presunzione di essere esaustivo riguardo le tematiche trattate. Anche in virtù del fatto che non sarebbe possibile dato i continui dibattiti e sviluppi del tema. Molti degli stessi intervistati pur essendo parte integrante di questi cambiamenti e pur avendo il privilegio di poterli osservare molto meglio della maggior parte delle persone sono comunque cauti nel proporre risposte e soluzioni. Il suddetto lavoro non vuole quindi esaurire i temi trattati ma essere un spunto di riflessione riguardo i cambiamenti sociali che stiamo vivendo relativi al mondo del lavoro. Per raggiungere lo scopo che mi sono preposto ho reputato utile, in molti casi, partire da fatti di cronaca divenuti celebri per analizzarli con l'aiuto di dati, ricerche scientifiche, saggi e interviste agli *stakeholder* coinvolti in questi processi.

1. Il mondo del lavoro ora

1.1 I NEET, giovani che non vogliono (?)

Spesso sono descritti sommariamente dai media. Li dipingono come un gruppo omogeneo di giovani che per incapacità, o per mancanza di possibilità, di accedere al mondo del lavoro smettono di provarci e vivono di sotterfugi o come mantenuti. Sono in realtà una questione che da tempo il mondo politico e istituzionale osserva con apprensione. Dato che in questo gruppo ne ricade un giovane (tra i 15 e i 29 anni) italiano su cinque¹.

Parliamo di NEET, termine ormai noto al vocabolario della società civile, ovvero i giovani che non sono integrati né nello studio né nel lavoro. Esistono vari piani professionalizzanti che si prefiggono e stanno cercando di recuperare questa tendenza che a livello europeo, quindi non solo italiano, affligge il 24% della popolazione². Tuttavia continua ad esserci una descrizione molto sommaria dei membri di questo gruppo. Se è pur vero che la maggior parte dei facenti parte di questa categoria conta delle caratteristiche che li accomunano, come l'essere donna, il vivere in una regione del sud, l'aver genitori stranieri e poco istruiti³ possiamo però tracciare vari sottoinsiemi di NEET. Un ottimo lavoro a riguardo è stato compiuto da Enrica Antonini che prendendo le elaborazioni di EuroFound 2012 fa notare come in realtà sia un fenomeno assai eterogeneo.

I meno numerosi, ma non per questo meno degni di nota, sono tutti i giovani che contano un alto livello di istruzione e che provengono da famiglie facoltose. Proprio nell'attesa di trovare una opportunità che sia al loro livello rimandano l'entrata nel mondo del lavoro o rifiutano le

1. Eurostat, *Statistics on young people neither in employment nor in education or training*, in https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Statistics_on_young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training

2. G. Ventre, *La formazione che serve per recuperare i giovani NEET*, in https://www.ilmattino.it/pay/edicola/la_formazione_che_serve_per_recuperare_i_giovani_NEET-6914238.html

3. E. Antonini, *Giovani senza. L'universo NEET tra fine del lavoro e crisi della formazione*, Mimesis, 2014., p. 160

offerte lavorative che non considerano essere adatte a loro. Infatti i maggiormente istruiti tendono ad avere aspirazioni maggiormente elevate e questo è tra le motivazioni per cui ad un alto tasso di disoccupazione giovanile corrisponde un'altissima richiesta di manodopera poco specializzata che spesso viene colmata dagli immigrati⁴. Sempre tra i meno numerosi troviamo anche ragazzi e ragazze che impiegano il loro tempo in modalità meno convenzionali rispetto alla maggioranza della popolazione. Si parla in questo caso di viaggiatori, musicisti e artisti che finanziati dalla famiglia o dai propri risparmi riescono a vivere senza il bisogno impellente di lavorare.⁵

Invece nella maggior parte dei casi in cui una persona può essere definita NEET troviamo giovani che hanno abbandonato precocemente gli studi. La difficoltà relativa alla loro situazione risiede anche nel fatto che se in futuro volessero accedere a corsi di specializzazione o riprendere gli studi sarebbero rallentati dal dover prima recuperare gli anni tralasciati.

Esistono poi i NEET laureati ma che dopo il diploma di laurea non riescono ad accedere al mondo del lavoro. Questo avviene principalmente nel sud Italia ed in altre zone dell'Europa che vedono da anni una bassa crescita economica, come i paesi mediterranei o dell'Est⁶. Vi è poi da tenere a mente come nel nostro Paese una laurea garantisce tassi di occupazione molto inferiori rispetto ad altri paesi europei. Secondo le rilevazioni di Eurostat a tre anni dal conseguimento del titolo sono occupati mediamente l'80% dei cittadini europei tra i 20 e i 34 anni. Tuttavia in questa classifica, come purtroppo in molte altre citate in questo saggio, l'Italia è il fanalino di coda con solo il 65% degli occupati in questa fascia d'età a tre anni dalla laurea⁷.

Inoltre siccome la sigla NEET non è mai stata definita precisamente nei suoi limiti di insieme rientrano in questa categoria, a seconda delle classificazioni, le persone, spesso donne, che rinunciano anche a carriere già avviate per dedicarsi alla cura di famigliari quali figli piccoli, genitori anziani o disabili. Si trovano in questo sotto gruppo, per l'appunto, prin-

4. A. Cavalli, *Giovani e culture del lavoro*, in *Lavoro e lavori. Strumenti per comprendere il cambiamento*, a cura di Giorgio Gosetti, FrancoAngeli, Milano, 2011, p. 153

5. *Ivi*, pp.150-151

6. *Ivi*, pp.151-152

7. Eurostat, *Employment rates of recent graduates*, in https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Employment_rates_of_recent_graduates&oldid=568227#Employment_rates_of_recent_graduates_over_time

cialmente donne e si differenziano almeno in parte dalla prima categoria descritta (quella dei facoltosi) perché, in realtà, non sempre possono permettersi questa scelta.

Secondo l'indagine svolta dal JEF (Jefferis Financial Group) risulta come nel nostro paese la nascita di un figlio non solo comporta spese tra le più alte al mondo (al terzo posto) ma anche una scelta tra impiego e cura⁸. L'Istat rileva come l'11% delle donne abbandoni il proprio posto di lavoro ad un anno dalla nascita di un figlio e il 20% dopo due anni. Questi svantaggi, insieme ai prossimi che stiamo per descrivere, sono detti "Child Penalty" (letteralmente sanzione infantile) e sono il mix di fattori che porta a far sì che il 72,9% delle madri abbandoni il proprio lavoro, rispetto al 27,1% dei padri. Infatti le madri lavoratrici con un figlio sono il 61,3% contro l'87,9% dei padri lavoratori. All'aumentare del numero dei figli il divario si allarga ulteriormente: 57% contro l'88,7% con due figli a carico e 44,5% contro l'83,8% per tre o più figli⁹. Anche per chi rimane impiegata la situazione non è migliore. Viene infatti rilevato che una donna dopo una gravidanza guadagna il 12% in meno rispetto ad un'altra che non ha avuto figli. Questa percentuale inoltre aumenta per chi non ha un contratto a tempo determinato¹⁰.

La nostra nazione infatti risulta carente nel fornire un numero adeguato di asili nido e asili, cosa che migliorerebbe la situazione attuale, ed allo stesso modo l'assunzione di una babysitter o un asilo privato risulta un'opzione che in pochi possono ritenere abbordabile. Infatti secondo un'indagine di Altroconsumo i nidi privati hanno costi fino a 620 euro mensili, ovvero un quinto del reddito medio di una famiglia¹¹. Secondo quanto calcolato in una nota del Viminale in concerto con il Mef servono 120 milioni di euro e il coinvolgimento di più di 4.000 enti locali per colmare il *gap* di 15.000 posti d'asilo nido per arrivare "solo" ad una presa

8. AdKronos, *15.639 i posti che mancano all'appello negli asili nido*, in https://www.adnkronos.com/15639-i-posti-che-mancano-allappello-negli-asili-nido_5gUv9JDJFmRICwpaHT2HBu

9. Save The Children, *Child penalty: lo svantaggio delle mamme nel lavoro*, in <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/child-penalty-lo-svantaggio-delle-mamme-nel-lavoro>

10. E. Martino, *Quanto costa (alle donne) la maternità*, in <https://lavoce.info/archives/44415/quanto-costa-alle-donne-la-maternita/>

11. M. Campisi Agosti, *Asilo nido privato, rette salate per un servizio essenziale*, in <https://alloyop.ilsole24ore.com/2022/03/24/asilo-nido-privato>